

Ragazze di Convitto - Testimonianze

FRANCESCA BROGGINI

* 1906, Losone

+ 1998, Losone

1922-1925 Convitto di Gebenstorf

Interviste del 7 e 12 aprile 1988, Losone

A cura di Yvonne Pesenti Salazar

Sono partita nel 1922. A quel tempo, sono ormai passati sessant'anni, non c'erano le fabbriche di pietrine, qui nel Locarnese, e non c'era nessuna possibilità di lavorare. Qui c'era solo la campagna, e a me lavorare in campagna non piaceva proprio.

Mio padre è morto ancor prima che io nascessi. La mia mamma è restata vedova molto giovane con tre figli piccoli: io, mia sorella e un fratello, che è stato poi mandato come interno all'Istituto San Carlo dove ha fatto le scuole e ha studiato. Quando mio padre è morto la sorella della mia mamma, che non aveva figli, è venuta a vivere con la mia mamma. La sorella della mia mamma cuciva, lavorava un po' da sarta, senza però aver mai imparato il mestiere. Anche lei era restata vedova giovanissima, a 24 anni. Erano tutte due da sole, la mia mamma con tre figli molto piccoli, e così si sono messe a vivere assieme in questa casa, che è la nostra casa paterna. La zia ci raccontava che la mia mamma diceva sempre: "Cosa possiamo fare noi, qui da sole, due donne, *gh'é m'ia na vita, gh'é m'ia da guadágn* (=non abbiamo una vita, non abbiamo un guadagno). Difatti avevano solo le bestie e quel po' di campagna, ma non era abbastanza per vivere.

Il cognato della mia mamma, mio zio, allora le ha proposto di andare in America, a Nuova York, dove aveva aperto un ristorante. Così la mia mamma è partita, era il 1907, che io avevo appena undici mesi, ed è restata in America per tredici anni. Ha fatto un grande sacrificio perché in quel ristorante le è toccato lavorare moltissimo. È tornata solo alla fine della guerra, nel 1919. Io allora non avevo ancora quattordici anni: non la conoscevo e la vedevo per la prima volta. Ci hanno allevati la zia e la mia nonna materna. Eh sì, io ho conosciuto mia madre che ero già quasi una signorina...

Allora, appena finita la guerra, c'era molta povertà. Durante la guerra, è vero non abbiamo poi tanto patito la fame, perché avevamo la campagna, le galline, i conigli e qualche bestia. Ma certo è che *al danèe u coréva pròpi m'ia* (= di soldi proprio non ne circolavano). E neanche di lavoro non ce n'era. A me lavorare in campagna proprio non piaceva, perché non guadagnavo nulla. Hanno cominciato alcune ragazze del paese a *naa in dént* (=andare nella Svizzera interna). Anch'io volevo partire, andarmene dal paese: come tutti i giovani avevo quella smania - *quela gora da naa*

a vedee chisà cosa (di andare a vedere chissà cosa).

I miei naturalmente hanno protestato. E mi dicevano: “*L'è fin vergógna a vöree ná vía con tûta la campagna da lavoraa!*” (=È addirittura una vergogna volertene andare, con tutti i lavori da fare in campagna). E mio fratello mi diceva: “Vedrai com'è lavorare sotto padrone, vedrai che la musica cambierà, se vai sotto gli altri”. Ma io ero davvero decisa e pensavo dentro di me: “Adesso non voglio ascoltare più nessuno, farò come voglio io”. E così sono partita, anche se erano tutti contrari. E difatti sono poi stata contenta della mia decisione. Mi è piaciuto, io in convitto mi son trovata in buona compagnia.

Il giorno che son partita mio fratello era ancora a letto, perché era mattina presto. Sono andata da lui e gli ho detto: “Ciao allora, io vado” perché sapevo che era molto arrabbiato. Ma io però ero risoluta. Ma poi me lo sono ritrovato alla stazione di Locarno, che era venuto giù in bicicletta da Losone, e mi ha ancora dato qualche soldo per il viaggio. Così un giorno, era in dicembre, otto giorni prima di Natale, siamo partite. Che tutti venivano a casa per le feste, e noi invece siamo andate *in dént* proprio in quel periodo. Ci accompagnava una ragazza più vecchia, che era già stata in convitto, e con lei abbiamo fatto il viaggio. Alla stazione del paese c'erano le suore che ci aspettavano e ci hanno portato in convitto.

Però devo dire che ne ho fatto del piangere, questo sì, ma quanto ho pianto, soprattutto i primi tempi “*la malinconía la m'a dai adòss*” (=la malinconia mi ha assalito). Avevo tanta, ma tanta nostalgia. E poi sono arrivate le feste, e il Natale... ma che tristezza! A volte la mia compagna cominciava a piangere e così poi, anche se mi facevo forza e cercavo di resistere, dopo un po' mi mettevo a piangere anch'io con lei. Le suore però erano contrarie al fatto che avessimo delle amicizie troppo strette, che avessimo un'amica del cuore. A noi due dicevano: “Voi due bisogna separarvi, non potete stare sempre assieme”. La mia amica allora prendeva delle spille di sicurezza e attaccava il suo vestito al mio. “Mi lasci stare con mia sorella”, diceva alla suora, ma non eravamo sorelle naturalmente, eravamo solo molto amiche. Insomma per finire mi è piaciuto molto stare in convitto.

Le suore erano italiane, erano quasi tutte di Belluno o di quelle parti. Allora va detto che avevano una maniera, con noi ragazze. C'era suor direttrice, poi c'erano quelle che stavano in cucina. Eravamo in tutto 170 ragazze. C'era un immenso refettorio, un salone grandissimo con tre tavoloni. La suora a volte mi metteva a capotavola e mi diceva: “Te che hai la voce alta Francesca: leggi il Santo del giorno”. Io facevo meglio che potevo, ma tante non ascoltavano neanche, allora la suora diceva: “La vostra compagna si è sgolata a leggere e voi non ascoltate neanche”.

In fabbrica facevamo i turni. Io per esempio facevo una settimana il turno dalle cinque di mattina all'una e mezza, e una settimana dall'una e mezza alle dieci. Non tutte le ragazze lavoravano a turni, solo quelle del mio reparto. La fabbrica era una filatura di cotone, noi facevamo le spole. Eravamo in diverse di Losone, ma non tutte lavoravamo nello stesso reparto. C'era la Silvia Dresti, che è sposata, Barra si chiama adesso, che lavorava assieme a me, la Bice Camani, la Luigina Fornera, la Gina Bianda, l'Amelia Grassi, la Lorenzina Camani, e una Breguglia, quella che aveva il ristorante qui vicino, ma è morta anche lei qualche tempo fa.

Eravamo in sette, siamo partite tutte assieme. L'idea è venuta alla mia amica, la Gina Bianda. Un giorno viene e mi fa: “Ho sentito che *in dént* ci sono delle fabbriche dove ci sono delle suore, e dove si può lavorare e guadagnare bene. Io ci voglio andare con delle altre che forse vengono insieme”. Io allora mi sono detta: “Se vanno loro voglio poterci andare anch'io”. E ho insistito e insistito, e fatto sta che alla fine l'ho avuta vinta io. Ha cominciato una a partire, non si sa bene come, e poi, come succede appunto, ci si passava parola, sicché insieme me ne sono partite altre sei di Losone. Ma c'erano anche tante altre ticinesi, del Luganese, di Bellinzona, delle valli.

Ma erano tante...

Del resto, i nostri genitori avevano fiducia, sapevano che c'erano le suore. Lasciarci andare così senza sapere bene dove andavamo non ci avrebbero di certo lasciate andare, eravamo molto giovani e senza nessuna esperienza. Io quando son partita non avevo neanche compiuto i sedici anni e le altre erano tutte più o meno della mia età.

Mi ricordo che pagavamo 35 franchi al mese di pensione, compreso il da mangiare. Certo, il mangiare era poi un po' così. Ci davano la pasta che aveva tanta di quell'acqua che sembrava minestra, e quella era la loro pastasciutta. Ma a sedici anni la fame e tanta e la mangiavo lo stesso. Ce ne davano in abbondanza, questo sì, ma però, insomma non era 'sto granché...

Il risotto ce lo davano solo a Pasqua, ma era un risotto molle molle. La sera ci davano le verdure, e tutti i giorni mele cotte. Tant'è vero che adesso non le posso proprio più vedere. Mi piacciono le mele crude, ma le mele cotte da allora, e sono passati sessant'anni, non le ho mai più mangiate. Poi ci davano le patate con i *wienerli* e i *cervelat*. Alla domenica c'era sempre la polenta, stavano giù in cucina con dei grossi paioli, come quelli in cui si fa il risotto in piazza a Carnevale, e con una pala larghissima, insomma non è come dirlo fare polenta per tanta gente. Insieme ci davano un po' di carne e la chiamavano polenta e *sosa* (= salsa), ma la carne era poca, solo qualche pezzettino che galleggiava, si mangiava la polenta con quella salsa brodolosa. Poi ci davano tante castagne bianche, a volte dei budini, ma si mangiava anche po' alla tedesca, cose come la semolina con la frutta cotta, o cose del genere. A colazione ci davano il caffelatte, ma così amaro! Una robaccia... La prima volta che ci han dato colazione, la prima mattina, ho pensato: "Cominciamo bene". E non l'ho bevuto. Ma poi, visto che non ce n'era dell'altro...

Per fortuna a volte ci mandavano dei pacchi da casa, magari con una torta o così. Le suore si arrabbiavano, quando qualcuna di noi ticinesi riceveva troppo spesso dei pacchi da casa, perché le ragazze italiane non ricevevano naturalmente mai nulla da casa, venivano da lontano ed erano poverissime, per cui i pacchi li ricevevano solo le ticinesi, le ragazze italiane invece, poverine, non hanno mai ricevuto neanche un filo.

Va detto che noi ticinesi in confronto, almeno per queste cose, eravamo anche un po' viziate. Le ragazze italiane erano proprio misere misere arrivavano piene di miseria e di pidocchi e di tutte 'ste cose, insomma. Io non so, ma credo che la guerra da quelle parti deve essere stata terribile, almeno per quel che mi è sembrato di capire stando in convitto, da quello che loro ci raccontavano e dallo stato in cui arrivavano.

Il sabato di solito dovevamo lavarci e fare il bagno. E c'era una ragazza più vecchia che stava giù dove c'era il bagno a spulciare con un pettine fine le nuove arrivate, perché avevano quasi tutte i pidocchi. Bisognava farlo, era necessario, sennò ci avrebbero attaccato i pidocchi a tutte quante. Per cui la prima cosa che facevano con le nuove che venivano dall'Italia era farle svestire e fargli fare il bagno. E gli insegnavano a lavarsi tutte le settimane, a tenersi pulite. In Italia c'era una grande miseria.

I tedeschi invece mi sembra che stessero meglio di noi, io li vedevo perché nel mio reparto, a parte me e la mia compagna di lavoro, la Silvia, erano tutti tedeschi.

Che poi io di questa cosa di stare con i tedeschi in principio ero contenta, perché io sono partita convinta che avrei imparato la lingua. Sarei anche andata a prendere lezioni, pur di imparare a parlare tedesco. Ma le suore non ci davano il permesso. Non solo quello: non ci lasciavano parlare con i tedeschi. Io ero in fabbrica e questi tedeschi ogni tanto ci chiedevano una qualche parola in italiano. Allora io gliela dicevo e stavo attenta a come si diceva in tedesco e me la scrivevo di nascosto su un notes che mi portavo nel grembiule. Avevo una gran passione per imparare il tedesco. Sarebbe stato meglio se fossi andata in una famiglia a lavorare, così almeno qualcosa avrei imparato. Così non mi restava che il mio notes, che mi portavo di nascosto e sul quale scrivevo le parole. E i tedeschi erano contenti anche loro, perché imparavano qualche

parola di italiano. In fondo, anche questi tedeschi son poi sempre stati gentili con noi.

Devo dire che anche le suore erano in fondo brave con noi. Ogni mese venivano a fare la condotta e davano i giudizi di come eravamo. Dicevano quali erano le debolezze di ognuna, ormai ognuna di noi aveva qualche difetto più importante, un po' particolare. Il giudizio per me era quasi sempre lo stesso: "Deve comportarsi meglio". Però mi hanno sempre dato lo stesso l'immaginetta "per la lodevole condotta". E c'era una mia compagna credo che fosse un po' invidiosa perché io l'immaginetta la ricevevo sempre lo stesso. Mi ricordo che era un'immaginetta come di seta, con su una bella Madonna, una di quelle immaginette che sembra che cambiano colore a seconda della luce, credo di averne ancora da qualche parte, proprio molto bella. E la suora direttrice, come ci guardava!... perché era intelligentissima, la suor direttrice. Ed era severa con noi. Ci faceva la ramanzina, ci spiegava come dovevamo comportarci. Ci diceva sempre: "Ragazze, ricordatevi: in fronte avete scritto 'Dio vi vede, Dio vi giudica, dovete morire'".

Pregavamo molto. C'era una cappella, molto bella, ho ancora le foto. Io avevo una voce forte quindi ero nel gruppo del canto. Eravamo in tre o quattro di Losone in questo gruppo. Alla domenica noi andavamo a messa a Brugg, a messa prima, così che mentre le altre andavano a messa grande a Gebenstorf, noi del gruppo di canto potevamo esercitare le canzoni di chiesa che ci insegnavano. E c'era una signorina che suonava il piano, si chiamava Emma Turgi, e non lavorava in fabbrica, ma nella sartoria del convitto. Perché le suore ci facevano comperare i vestiti, fatti appunto in questa sartoria. Avevamo una divisa, con il cappello: blu scuro in inverno e di paglia per l'estate. Allora va detto che ci facevano proprio andare in giro di lusso, facevamo bella figura con la divisa, altroché! E per il Corpus Domini invece del cappello ci facevano mettere in testa una coroncina, una coroncina che io ho sempre tenuto, e l'ho ancora data a mia nipote, che adesso ha già sessant'anni, quando ha fatto la prima comunione. La corona e una bella vesta celestina, ma era bella, ma bella... *l'era pròpi una belézza* (=era proprio una bellezza)! In chiesa a Brugg però andavamo solo alla domenica, e solo quelle che erano nel gruppo del canto, sennò si doveva stare sempre solo dentro in convitto.

In settimana, quando venivamo a casa dal lavoro, ci facevano andare a far diversi lavori di pulizia. Io aiutavo anche a ricamare il tappeto per la cappella, che era tutto fatto a punto a croce. Ognuno aveva il suo pezzo da ricamare, una aveva una tinta, una un'altra. Ci sedevamo in gruppo e ognuna ricamava il suo pezzo. È poi venuto un tappeto meraviglioso. Insomma, ci facevano sempre far qualcosa, guai a stare con le mani in mano. Dopo ognuna aveva il suo incarico, a me toccava per esempio mettere le coperte bianche sul letto. Ognuna di noi doveva comunque farsi su il letto ogni mattina, ma dopo bisognava mettere su ogni letto una coperta bianca, e poi pulire tutte le vaschette, perché c'erano a ogni piano, vicino al dormitorio, tutta una fila di vaschette per lavarsi, e quelle dovevano sempre essere pulitissime. Poi mi toccava andare ad aiutare in cucina, io dovevo asciugare i piatti. Se lavoravo la mattina andavo in cucina alla sera, perché a mezzogiorno non c'ero, e viceversa. Eravamo sempre in sette o otto ad aiutare in cucina, perché allora non c'erano le macchine per lavare i piatti come adesso. Però quando lavavamo e asciugavamo i piatti dovevamo dire il rosario. Ma non si poteva mai parlare, neanche quando facevamo i nostri mestieri. Delle altre dovevano aiutare in lavanderia, dove si lavava la roba tutta assieme. Infatti per questo appena arrivate ci hanno fatto mettere i numeri su tutti i vestiti, come a militare.

La sera andavamo a letto molto presto, verso le otto e mezza, perché alla mattina bisognava saltar fuori prima delle cinque. Prima di andare a letto di solito ognuna doveva cucire i propri vestiti, rammendare, attaccare i bottoni e così. Le suore ci tenevano che imparassimo a cucire. Alla sera potevamo lavorare per noi. Io ho ricamato un bel tappeto che ho poi portato a casa. Le suore ci insegnavano molte cose. Io devo dire che ho proprio imparato tanto. Prima di tutto ho

imparato a mangiare un po' di tutto. Perché qui a casa avevo un po' di vizi. Se non volevo mangiare una cosa che non mi piaceva, non la mangiavo. Andare in convitto mi ha fatto bene, perché lì dovevo per forza accontentarmi di quello che c'era. Ho imparato anche la disciplina e anche quello credo sia stato molto utile. Io credo che anche le altre ragazze fossero contente. Ce n'erano moltissime che erano lì da anni, da sette, anche dieci anni, in certi casi anche di più.

Appena arrivata, mi ricordo che per prima cosa ci hanno fatto comperare le posate. Me le hanno date in un sacchetto con il mio numero, mi ricordo come fosse oggi quel sacchetto, con il numero 115. Poi ci hanno ritirato subito i soldi che avevamo. Soldi non ce ne hanno mai lasciati, per tutto il tempo in cui sono stata in convitto, non ho mai avuto un centesimo. Per esempio la domenica si andava a fare una passeggiata, ma non avrei potuto comperarmi neanche una caramella. Proprio non si poteva, non ci davano niente.

Va bene che ce li hanno sempre messi da parte, ci hanno fatto il libretto. Perché noi, quando ricevevamo la paga della fabbrica alla sera stessa la consegnavamo alla suora. Mettevamo lì tutte le buste, tutte assieme. Però le suore scrivevano tutto sul libretto, la paga di ogni quindicina e tutte le spese, c'era sempre spiegato tutto sul libretto. E ogni mese la suora veniva e ci faceva il resoconto. Avevamo le spese dei vestiti che compravamo, e poi le suore facevano la nota della spesa per l'alloggio, la pensione e quelle cose lì. Al mese credo che guadagnavo qualcosa come 100 - 120 franchi, sicché di pensione pagavamo poco o niente. Così delle volte riuscivo a mandare a casa anche 70 franchi al mese. Insomma, tutto quel che avevo d'avanzo. La prima volta che ho potuto mandare qualcosa a casa non mi pareva vero. E la mia mamma e la mia zia, Signore quanto erano contente!

Mi pareva di guadagnare moltissimo. È vero che la roba costava anche poco a quei tempi, molto meno che adesso, ma insomma quando io ero giovane il latte costava 40 centesimi al litro, lo zucchero 25 centesimi al chilo e il pane credo non più di 50 centesimi al chilo. E così ovviamente ci pareva di prendere chissà che cosa. Anche perché in confronto con il lavoro in campagna ... quello non me l'ha mai pagato nessuno, anche se lavorare si lavorava tanto, altroché, anche in campagna, eccome!

Naturalmente non potevo mandare a casa soldi tutti i mesi, a volte dovevo comperarmi dei vestiti, c'erano sempre delle spese. Una volta mi sono persino comperata un *paletó* (=capotto). Poi bisognava avere tutte la divisa, guai, dovevamo comperarla dalle suore, e la pagavamo noi. Però c'era la sarta che ci prendeva la misura. In tutto c'erano tre sarte che lavoravano per fare i vestiti alle ragazze del convitto.

Avevamo una divisa per l'estate e quella per l'inverno, anche se naturalmente da casa ci eravamo portate dei vestiti, perché non è che una parte e va via da casa senza vestiti. Insomma ci siamo portate tutte delle cose in ordine, mica avevamo portato i vestiti da lavoro per andare in convitto, no, è logico, ognuna cercava di prender su dei vestiti un po' in ordine, anche della festa. E appena arrivate ce li hanno fatti segnare tutti con il numero, come i bambini della colonia.

Il lavoro in fabbrica era molto interessante. Ah, il lavoro mi è sempre piaciuto tanto! Io stavo nella *Spuleria*, facevo la *Spulerin*. Dovevamo infilare su dei ferri i rocchetti con il filo, che poi passava nell'acqua, e c'era come un peso che teneva giù le spole. Quando era finita la cavata, tiravamo su la spola piena e la mettevamo al posto di quella vuota. Quando era finito il filo facevamo il nodo per mettere assieme i due fili, perché la spola doveva continuare. Andavamo fino in fondo alla fila e facevamo sempre lo stesso: su un rocchetto pieno e giù il rocchetto vuoto. Tutto il giorno facevamo lo stesso movimento con le mani. Era stancante, però era un lavoro che mi è sempre piaciuto. Ma eravamo sempre in piedi, facevamo su e giù tutto il giorno, e ci voleva sempre un'attenzione, perché i rocchetti facevano in fretta a riempirsi. Nella mia fabbrica si lavorava il filo di cotone, un filo come quello bianco da cucire. Il filo passava in tante macchine prima di arrivare da noi. Prima era grosso, poi diventava via via più fine, poi veniva ritorto, e solo alla fine arrivava

nel nostro reparto, noi facevamo proprio l'ultimo lavoro. Nel mio reparto eravamo tutte donne. Gli uomini invece stavano soprattutto nell'altra fabbrica. Il capo era tedesco. Aveva sempre qualcosa da reclamare e gridava tutto il giorno, insomma, pareva sempre arrabbiato. Quando per esempio trovava una delle nostre spole che era sporca la sbatteva per terra e si metteva a gridare *chaibe cincali, chaibe cincali* (=maledette straniere).

Alle cinque della mattina dovevamo già essere in fabbrica E senza mai poter parlare. Anche se va detto che parlare non era mica facile, perché c'era quel terribile rumore delle macchine. Però quando c'erano le vacanze della fabbrica, una settimana all'anno, d'estate, a noi ci toccavano i Santi Esercizi, e lì bisognava stare in silenzio assoluto! E proprio durante le vacanze, e così a me pareva che ne avessi ancora più voglia del solito, di parlare. Mi veniva una tentazione, ma una tentazione ... Ma ubbidivamo, non volevamo disgustare le suore. I primi giorni era una gran penitenza, ma poi anche a quello ci si faceva la mano. Suor direttrice ce lo diceva sempre: io sono come una madre per voi.

Noi di Losone non resistevamo e fra di noi ci scrivevamo i bigliettini. Per i Santi Esercizi veniva un prete apposta, non il prete solito, un altro, credo uno che veniva dall'Italia e ci faceva delle prediche speciali. Poi si pregava molto. Ognuna doveva lo stesso occuparsi dei propri lavori, a seconda dei propri incarichi, ma tutto nel silenzio più assoluto. Anche a tavola, non si sentiva volare neanche una mosca.

Bisogna dire che ce n'erano di quelle che non resistevano, che restavano al massimo un paio di mesi e poi andavano via. Raccontavano anche una storia di certe ragazze che molti anni prima avevano cercato di scappare dal convitto traversando il fiume qui a Gebenstorf, la Reuss, ma non so se sia vera ...

A certe proprio non piaceva l'ambiente, con quella tremenda disciplina. Certo che noi siamo andate via da casa molto giovani, e da giovani ci si abitua a tutto. E poi avevamo quella mania di voler guadagnare qualcosa, perché allora era dura, non c'erano soldi. La mia zia mi diceva sempre "*Francesca, tí te sè pròpi al nòss óm da cá*" (=Francesca, sei proprio il nostro uomo di casa"). Che a guardar bene, era anche vero, perché mio fratello si è sposato giovane e ha messo su famiglia, e siamo restate solo noi donne, mio padre è morto prima che io nascessi. In fondo ero io l'unica che portava a casa una *mesada* (un salario mensile). Devo dire che però non ci è mai mancato nulla. Anche durante la guerra, a voler guardare, in confronto ad altra gente noi siamo proprio stati nell'olio. Avevamo la campagna, avevamo le bestie, avevamo tutto, non ci è mai mancato niente: perciò da mangiare non ci mancava, però ci voleva anche un po' di moneta contante, per comperare una stoffa o cose del genere, perché vestire ci si doveva pur vestire. Poi c'erano le imposte, perché ormai la terra c'era e quindi le imposte si doveva pagarle, e noi di terra ne avevamo tanta, qui a Losone. Era tutta terra coltivata. In tempo di guerra il patriziato ci ha dato tre lotti di terra in più, che dovevamo lavorare. Piantavamo *carlón* (=granoturco), patate e così, e perciò non ci è mai mancato niente.

Noi siamo andate in convitto prima di tutto con l'idea di guadagnare qualcosa, ma poi anche perché pensavamo di vedere qualcosa di nuovo. A dire il vero io non mi sono neanche interessata di saperne di più prima di partire. La mia amica mi aveva parlato di questo convitto italiano, ma io non le ho mai chiesto "da dove lo sai, chi ti ha indirizzata" - no, no, le ho solo detto: "sì, sì, dai vengo anch'io", e il mese dopo mese ero già là a Gebenstorf. La sola cosa che mi interessava era partire. Del resto non sapevo nemmeno quanto avrei guadagnato. Non mi pare di aver mai visto un contratto o roba del genere. Siamo proprio partite così, un po' all'avventura, senza sapere a cosa si andava incontro. Io ho preso subito la mia decisione, perché mi dicevo: qui ormai non guadagno un franco, e vedevo che in casa di soldi non ce n'erano proprio. Non c'era un uomo in casa, e così non c'era nessuno che portava a casa una *mesada* (=salario mensile). In principio,

devo ammetterlo, non ho fatto che piangere, ma dopo mi sono poi abituata, e non mi faceva più niente...

Dopo due anni e mezzo sono tornata a casa, ma ero convinta di ritornare in convitto. Invece sono dovuta restare qui, ma mi è dispiaciuto tanto di non poter tornare là. Perché il convitto mi piaceva. Tanto è vero che quando si è sposato mio fratello io stavo in convitto, e avrei dovuto venire a casa al matrimonio, ma poi ho pensato: perché dover fare il viaggio per andare e tornare, così devo perdere i giorni di lavoro e di guadagno. E così non sono andata, ma mio fratello ha mandato a Gebenstorf un gran sacco di benís (confetti) per me e tutte le mie compagne di Losone. Poi è andato in viaggio di nozze, fino a Milano, e mi ha fin spedito là in convitto una bella borsetta, e mi ricordo come fosse oggi di quella borsetta, mi pareva di toccare il cielo con un dito.

Una volta è fin venuto a trovarci il prete di Losone. Un'altra volta invece è venuto il fratello di una mia compagna, la Gina Camani. Allora lei ha chiesto a suor direttrice se potevamo uscire un po' insieme a lui. Voleva andare a fare un giro e portarci fuori dal convitto per qualche ora, me e la sua sorella, la Gina. Ma la suora non ci ha dato il permesso. E si capisce, perché allora anche lui era ancora un giovinotto. Anche mio cugino è passato una volta a trovarmi, ma neanche con lui mi hanno lasciata uscire dal convitto, perché era un giovinotto. Invece la volta che ci venne a trovare il padre di altre due ragazze, due sorelle, delle Maggetti di Gordola, la suora ci ha lasciato uscire. Con quello lì ci ha lasciato andare, anche se era un uomo, perché difatti era un vecchio... *Ah, par quel i éra bé un pò di móstri anca lór, sti suòr* (=per quello erano poi delle furbacchione anche loro, queste suore).

Tutte le domeniche ci mandavano a passeggio. Noi di Losone cercavamo sempre di stare un po' assieme. Ma la suora ci metteva una in cima, una in mezzo, una qui, una là, per non lasciarci stare vicine. Io all'inizio pativo molto la malinconia, e allora la suora mi ha dato lei una compagna, una sua nipote. Ci davano la compagna e dovevamo aver quella come compagna per tutto l'anno. E anche se non ci piaceva, con quella dovevamo stare. Ma ci si abituava poi, no.

Anche a mangiare avevamo dei posti fissi a tavola. Io avevo il numero 115 e la Luigina Fornera il 114. Sedevamo vicino a tavola e avevamo l'armadietto insieme. Lei però era la più disordinata, ma la suora sgridava sempre me. Ma io allora, che anch'io ero un po' una *móstra* (=briccona), le facevo il sacco nel letto quando andavamo a dormire. Lei non riusciva a infilarsi nel letto e non capiva cosa le succedeva, ma non poteva dir niente, non poteva lamentarsi perché era assolutamente proibito parlare in dormitorio. La suora veniva e spegneva la luce, e dopo ci doveva essere il perfetto silenzio. Allora la Luigina mi diceva: "Sei ancora stata tu, cosa mi hai fatto?" E io: "Zitta, zitta, fai silenzio, che adesso arriva la suora, non parlare". Povera Luigina. E la suora mi diceva: "Tu sei un pochino *matusela* (pazzerella) come San Francesco!" Io ero proprio tanto *víscora* (=vivace), ma tanto *víscora*, ma lei però lo stesso mi voleva bene.

Ogni tanto in convitto si facevano anche dei teatri. A Gebenstorf c'era una sala apposta, con il palcoscenico e tutto. Certe erano molto brave a recitare. La Silvia Dresti, la mia compagna di Losone, lei allora per esempio aveva una di quelle parlantine per il teatro. Erano storie molte belle, a volte che facevano perfino piangere. Però noi stavamo anche con le italiane. A tavola per esempio, ci scambiavamo le cose da mangiare che non ci piacevano. Quando poi c'erano i crauti! Mamma mia, i crauti non mi sono proprio mai piaciuti. Quando una voleva mangiare di meno di una certa cosa, metteva la forchetta sul piatto, in modo da non dover essere obbligata poi a mangiarne grandi quantità, delle cose che non le andavano giù. Allora io, quando la Luigina metteva la forchetta sul piatto perché c'erano i crauti, le dicevo: "Guarda un po' quella là, cosa sta facendo", lei girava la testa e io prendevo la marmitta e le mettevo un mucchio di crauti nel piatto. Lei allora protestava: "Non è giusto, io ho messo la forchetta come te, ma a me tocca

sempre mangiarne di più". Ero proprio tremenda con lei. Ma ci volevamo bene, non abbiamo mai avuto mezza questione, tra di noi.

Una volta, di notte, sono venuti a rubare nelle cantine del convitto, dove c'erano delle scatole con la roba da mangiare, delle bottiglie, insomma tutte le provviste. I ladri non li hanno presi, ma la suora aveva il dubbio che fosse stata qualcuna del convitto. Allora una ragazza, una molto coraggiosa, ha detto: "Questa notte sto qui io a fare la guardia". E così ha proprio visto il ladro arrivare. Ha avuto il coraggio di andare verso di lui e si è messa a gridare: "Tutto mio, tutto mio!" E l'ha preso per la camicia, così quello non ha potuto scappare. Ed è poi finito di dentro. Ha proprio avuto un gran coraggio, quella ragazza lì. La cosa naturalmente si è saputa in giro, e così quando siamo arrivate in fabbrica la mattina tutti ci dicevano "I ladri nel convitto, i ladri nel convitto..."

Il convitto era un po' isolato, in collina. Attorno non c'erano case. Lo vedo ancora adesso. Era abbastanza vicino alla fabbrica. Vicino al convitto c'era una cappella. Prima di entrare in fabbrica, dovevamo andare in cappella a dire le orazioni, alla mattina e a mezzogiorno. Si pregava sempre prima di iniziare il lavoro. Attorno al convitto c'era l'orto. L'orto lo coltivavamo noi ragazze: chi strappava l'erba, chi piantava, chi seminava. Nell'orto andavamo spesso il sabato pomeriggio, quando non si lavorava in fabbrica. Poi ci mandavano a pulire il piazzale, con una cesta, a raccattare le foglie cadute per terra. La suora ci diceva: "Su ragazze, andate a fare la pita" (= a raccogliere le foglie, come certi animali da cortile).

Facevamo anche dei bei teatri, a Carnevale ci si travestiva. E a Natale le suore ci facevano i regali: ci mettevano nel piatto dei cioccolatini e un'arancia con dei rami di pino. In fondo eravamo proprio un po' come delle bambine, ma eravamo contentissime. Poi c'era un grande presepio, molto bello anche quello. Per quello a me è rincresciuto molto non poter ritornare in convitto, perché mi è piaciuto moltissimo. Certo, all'inizio no, ma una volta che mi ero abituata, sarei stata volentieri di più.

Però in tutti quei mesi non ho conosciuto nessuno, a parte le ragazze del convitto. Con la gente del paese non si poteva aver contatto, era proibito in fabbrica non si poteva parlare, stavamo sempre solo tra di noi. Le suore erano proprio contrarie. Non volevano che facessimo amicizia con la gente di fuori, perché sennò avrebbero fatto più fatica, magari, a tenere la disciplina. Perché c'erano solo sei suore per 170 ragazze. Ma che controllavano tutto, avevano tutto sott'occhio. Per esempio: non potevamo scrivere a casa quello che volevamo, perché le suore leggevano tutte le lettere.

Non tutte ce l'avrebbero fatta a restare lì, con quella disciplina. Mia sorella, per esempio, di certo non avrebbe resistito in convitto. Lei poi non ha neanche mai voluto andare a lavorare sotto padrone. Aveva la passione del cucito, come già anche la sorella della mia mamma, e faceva delle cose bellissime. E così lavorava un po' da sarta, non aveva imparato il mestiere ma sapeva lavorare bene, ha fin fatto dei vestiti da sposa, aveva proprio un dono.

Avevamo un cugino prete e lei gli ha ricamato un camice che era una meraviglia, con la spiga e il grappolo d'uva. Lui dopo le ha persino detto: "Ti darò tante benedizioni quanti sono i punti che hai messo in questo lavoro". Ma ci ha messo più di tre anni a ricamarlo. Infatti poteva lavorare al ricamo solo alla sera e quando le restava tempo, perché di giorno le toccava lavorare in campagna. Mio fratello in campagna non lavorava perché è andato a scuola ed è poi diventato impiegato d'ufficio. E poi a ventisei anni si è sposato, per cui la campagna l'abbiamo sempre mandata avanti noi, le donne di casa. È per quello che non vedevano di buon occhio che io partissi per andare in convitto, perché avevano bisogno di braccia per la campagna. E mi scrivevano nelle lettere: "Manchi te e manca il sole in casa nostra". E io, quando leggevo quelle lettere non potevo far altro che piangere. Ma devo dire che forse gli mancavo anche perché anche se ero dispettosa, io, non faccio per lodarmi, quando mi comandavano ero molto ubbidiente e il

lavoro non mi è mai pesato. Mia sorella invece...

Quando sono tornata a casa dal convitto andavo già per i diciannove. Sono andata a lavorare alla tessitura del Monte Verità, la tessitura a mano della baronessa Bock. Lì ho lavorato per nove anni. Poi la baronessa è morta e il laboratorio di tessitura l'ha ritirato il figlio, che l'ha poi ceduto ai nuovi proprietari, i Soldini, quelli della musica. Io per un po' ho continuato a lavorare lì, perché hanno piazzato tutti i telai per fare i tappeti di stracci, i pezzotti, poi stoffe per vestiti col bordo colorato, con le strisce in cima e in fondo, fatti della misura giusta.

Ma in confronto a convitto guadagnavo molto meno che in convitto. Al Monte Verità prendevo meno di 20 centesimi all'ora, 1.75 al giorno. Non c'era mica tanto da fare, con una paga così, neanche a quei tempi. In Svizzera interna invece guadagnavamo molto meglio, in confronto, prendevamo molto di più.

La baronessa era una di quel gruppo di stranieri, credo che fossero soprattutto tedeschi, che vivevano su al Monte Verità. Aveva coltivato tutto a vigna, attorno alla casa. E quando veniva il tempo della vendemmia ci diceva, a noi ragazze: "Andate tutte fuori a raccogliere l'uva, e voglio sentirvi cantare quelle belle canzoni ticinesi". Ci faceva cantare, così era sicura che non potevamo mangiare l'uva. Ma allora va detto uscivano di quei canti, ma di quei canti. Eh sì, bisogna proprio dirlo, è stata proprio bella la vita...

Dopo il Monte Verità sono andata a lavorare in tessitura a Locarno, e lì ho lavorato per altri 23 anni, fino a che ho preso l'AVS. Ma era un lavoro così tanto interessante!

Mia sorella mi diceva: "Ma stai a casa, vuoi proprio andare a lavorare fin che muori?". Allora una volta sono andata dal padrone e gli ho dato i quindici giorni, tanto è vero che avevo già pensato di andare a fare un viaggio a Roma, ma il padrone non ha accettato. "Non troviamo sicuro nessuno da mettere al tuo posto", mi ha detto. "Ma in due o tre settimane una il mestiere lo impara", gli ho detto io, ma loro mi hanno risposto: "Certo, ma non ci renderebbe mai altrettanto". È perché quelle macchine avevano degli aghi finissimi, fini come un pelo, che si rompevano facilmente, e bisognava stare molto attente, ci voleva una gran pratica, la cimosa doveva essere sempre ben dritta, altrimenti gli aghi si rompevano in continuazione. Ce n'era per esempio una, una nuova, che piangeva sempre, e diceva: "Io non vengo più", perché faceva fatica, bisognava avere una gran pratica prima che il lavoro rendesse.

Fatto sta che io quell'anno a Roma non sono potuta andare. Per fortuna mi avevano fatto pagare solo 10 franchi di iscrizione e il resto dei soldi me li hanno dati indietro. L'anno dopo però la mia mamma e mia sorella mi hanno detto: "Adesso anche se ti lasciano a casa dal lavoro tu vai lì e glielo dici, che tu a Roma vuoi andare, e se ti licenziano non fa niente, tanto mangiare mangerai lo stesso". E così per finire sono poi andata a Roma l'anno dopo. Ma poi in fondo cosa sarei stata a casa a fare, ultimamente poi non avevamo quasi più campagna da lavorare, né bestie, né niente, e il lavoro in tessitura era bello e interessante. E così è andata a finire che ho poi lavorato in tessitura tutta la vita: dai quindici anni fino ai sessantadue anni. Ma mi è piaciuto tanto!

© Archivi Donne Ticino 2024

<https://www.archividonneticino.ch/ragazze-di-convitto-testimonianze/>

Yvonne Pesenti Salazar, *Ragazze di Convitto. Emigrazione femminile e convitti industriali in Svizzera*, Armando Dadò Editore/Quaderni di Archivi Donne Ticino, Locarno, 2024.